

## EDITORIALI

## Processo con dubbi e pena pesante

Qualche basilare nota garantista sulla condanna di Del Turco

La condanna in primo grado di Ottaviano Del Turco, già presidente della giunta regionale dell'Abruzzo a ben nove anni e mezzo di reclusione per una vicenda di tangenti nel settore sanitario è destinata a suscitare sorpresa e discussioni sia per l'entità della pena (che qui, come in altri casi sembra ammantarsi del crisma della esemplarità), sia per il carattere prevalentemente indiziario della ricostruzione dei fatti presentata dall'accusa, peraltro dopo anni di ripensamenti che lasciano trasparire una notevole incertezza istruttoria. Com'è noto, il punto di partenza dell'indagine è l'accusa di Vincenzo Maria Angelini, ex proprietario di una casa di cura privata, Villa Pini, che ha dichiarato di aver versato tangenti per circa 15 milioni per ottenere vantaggi dalle giunte abruzzesi che si sono succedute dal 2003 in poi, compresa quella presieduta da Del Turco. La procura aveva operato una specie di retata, nel luglio del 2008, arrestando politici e imprenditori in base a una asserita disponibilità di prove evidenti e indiscutibili. Di queste prove, cioè dei riscontri materiali che suffragassero le accuse dell'imprenditore correo e "pentito", non se ne sono viste. Non si è trovata traccia del denaro che Del Turco avrebbe ricevuto, e su alcune "prove" fotografiche i periti hanno avanzato dubbi di piena attendibilità, e di questa debolezza dell'impianto accusatorio si trova

qualche traccia persino nella sentenza, che è stata di assoluzione per alcuni episodi, "per non aver commesso il fatto". Di queste contraddizioni interne alla sentenza si discuterà naturalmente nei successivi gradi di giudizio, ma già fin d'ora si può esprimere una considerazione sulla durezza della pena, che nasce da un reato associativo, l'associazione per delinquere, che anche in questo come in tanti altri casi viene contestato in base a comportamenti di collaborazione politica che solo a posteriori, e attraverso un'interpretazione molto partigiana, possono essere definiti come delittuosi. Anche per questa strada, soprattutto anzi per questa strada, si arriva a comminare pene colossali, che magari trovano qualche eco favorevole in un clima di disprezzo dei "politici", trascurando le più elementari norme di garanzia. Una condanna pesante basata su dichiarazioni di un correo prive di riscontri materiali e ampliata dalla presunzione di collaborazione delittuosa tra soggetti politici inevitabilmente legati da rapporti di solidarietà del tutto legittimi, solleva più di una perplessità, indipendentemente dal nome e dal rango degli imputati. Se c'è una sensibilità garantista anche nella sinistra, sarebbe l'occasione di farla uscire dalle catacombe in cui sembra si sia inabissata. Ma si sa che sull'atteggiamento tenuto sul caso Del Turco il Pd avrebbe molte cose da chiarire a se stesso.

## Elogio della creatività, ovunque sia

D&amp;G alla gogna e il consueto autolesionismo made in Italy

Dolce e Gabbana sono personaggi della moda diversi dal cliché abituale, non fanno mistero di essere una coppia affiatata non solo nel lavoro, ma anche nella vita privata, senza farne un oggetto di culto. La loro moda estroverta e innovativa suscita invidia e gelosia, anche perché è imprevedibile e non ha bisogno di aggiunte intellettualoidi per essere compresa. Sono un simbolo del made in Italy, ma non frequentano salotti impegnati, come molti altri che operano nei settori creativi. Hanno delocalizzato una parte della produzione per essere più competitivi e hanno ubicato i loro brand in luoghi a tassazione ridotta. Sono stati processati per il reato di abuso di diritto - in relazione a presunte evasioni riguardanti i proventi di beni immateriali - con pene detentive che non si comminano nemmeno ai rapinatori. Ciò mentre negli Stati Uniti si discutono casi analoghi di elusione tributaria, riguardanti compagnie gigantesche come Apple, Google o la catena multinazionale di caffè Starbucks che sono riuscite ad azzerare le imposte dovute attraverso operazioni molto più spericolate - per le quali però non sono neppure a oggetto di recupero del tributo e di sanzioni pecu-

niarie perché il tenore della legge non lo consente. In effetti il G20 discute questo tema, dal punto di vista della modifica delle legislazioni, con accordi internazionali. Il tema è complicato perché i beni immateriali generano reddito sia nel luogo in cui sono creati sia in quelli dove sono smerciati i prodotti che li incorporano, e anche in quelli in cui se ne producono le componenti materiali e dove queste vengono assemblate. Negli Stati Uniti molti sostengono che i "creativi" generano vantaggi diffusi per la società - anche quando non pagano imposte sul reddito e sui proventi dei loro beni immateriali - perché le idee producono altre idee e prestigio per la nazione da cui esse originano. Ciò vale non solo per le creazioni tecnologiche, ma anche per quelle dei beni moda e del made in Italy, come nel caso di Dolce e Gabbana, che la settimana scorsa hanno chiuso per protesta gli atelier milanesi. Le imposte vanno pagate, ma chi cerca di ridurre con espedienti elusivi connessi al fatto che si tratta di beni immateriali (che per la loro natura sono semi pubblici) non va criminalizzato. Ciò implica piuttosto distruggere queste ricchezze comuni. Il che è solo sciocco autolesionismo.

## Illiberale senza moratoria

La legge contro l'omofobia è quasi fatta, grazie a molte distrazioni

Favorita dalla sostanziale distrazione del mondo cattolico - a parte l'attivismo minoritario di sigle legate al mondo tradizionalista o pro life e di un piccolo gruppo di deputati, soprattutto del Pdl, che hanno avanzato ieri la proposta in extremis di una "moratoria legislativa" sui temi etici per congelare un dibattito che potrebbe risultare lacerante nell'attuale Parlamento - sta per arrivare in Aula di Montecitorio (la data probabile è il 26 luglio) la legge "contro l'omofobia e la transfobia", dei cui contenuti illiberali forse in molti si renderanno conto solo quando sarà operativa. Sul fatto che lo sarà esistono, al momento, pochi dubbi. Dopo l'annuncio di quattrocento emendamenti al progetto, sembra sia stato raggiunto ieri un compromesso in commissione tra i due relatori (Ivan Scalfarotto per il Pd e Antonio Leone per il Pdl), in cambio di alcuni aggiustamenti che non toccano la sostanza del provvedimento.

Nei giorni scorsi, la deputata pdl Eugenia Roccella aveva spiegato che un conto "è combattere le associazioni razziste, un'altra è chiedere lo scioglimento forzato per associazioni che si battono contro il matrimonio gay". E' di questo che si tratta: sarà ancora possibile dire o scrivere che non si è d'accordo con i

matrimoni gay o sarà "istigazione all'odio per motivi di orientamento sessuale"? E diventerà reato dichiararsi contrari alle adozioni per le coppie omosessuali? Nell'illustrare la necessità della legge, Scalfarotto ha scritto sul suo blog che "colpisce, rendendole reato, condotte molto specifiche", ovvero "la propaganda (e non la mera diffusione) di idee fondate sull'odio" o "l'istigazione (e non il mero incitamento) alla discriminazione". Appunto: chi stabilirà il confine tra propaganda e diffusione, tra istigazione e incitamento? La nuova normativa non ha lo scopo di sanzionare abusi e violenze in nome di atteggiamenti discriminatori - fatti contro i quali già esistono leggi efficaci - ma di introdurre punizioni esemplari per meri reati d'opinione. Da modulare, sapendo come vanno le cose, a seconda di chi sarà sul banco degli imputati. Non è necessario un grande sforzo di fantasia per immaginare che quella spada di Damocle penderà soprattutto sulla testa dei cattolici. Ma anche l'intellettuale ebreo francese Marek Halter dovrà pensarci due volte, prima di affermare su un giornale italiano, come ha fatto ieri su Repubblica, che non ritiene opportuno il matrimonio omosessuale introdotto nel suo paese.



## Perché le banche italiane sono lumache tra gli zombie europei

Roma. La Banca d'Italia è estremamente allarmata per la stretta al credito. La preoccupazione spinge Via Nazionale a sostenere la proposta di una garanzia

DI STEFANO CINGOLANI

pubblica dei prestiti alle piccole e medie imprese. Ma il governatore Ignazio Visco e i suoi uomini non sono teneri per il modo in cui il sistema bancario ha reagito alla crisi: chiusura a riccio, mentre c'era bisogno di coraggio imprenditoriale. Tanto che all'assemblea dell'Assobanca del 10 luglio, il governatore ha gelato tutto dando ragione alle critiche che arrivano da oltre confine: "Non vanno sottovalutati i timori degli analisti internazionali sulla solidità dei bilanci delle banche italiane - ha detto Visco - Devono proseguire le politiche aziendali volte a contenere i costi, migliorare la gestione dei rischi, ampliare la base patrimoniale delle banche". La recessione ha colpito duro e, anziché ripetere rassicuranti litanie, meglio prendere di petto la situazione, secondo i vertici di Banca d'Italia.

Particolarmente nette le critiche alla

gestione industriale che ha compresso la redditività delle banche. Ci vuole un taglio alle spese del personale e una vera ristrutturazione, insieme a cambiamenti nella governance e all'ingresso di nuovi azionisti riducendo il peso delle fondazioni. Occorre sciogliere, inoltre, gli intrecci perversi che generano comportamenti collusivi tra le banche e le imprese nelle quali esse sono azioniste e creditrici allo stesso tempo. Insomma, Banca d'Italia chiede un cambio di marcia perché ormai le banche sono troppo grandi non per fallire, ma per essere salvate. In Italia e nell'intera Europa. Un rapporto della Royal Bank of Scotland pubblicato ieri dal Financial Times, mostra che i loro bilanci sono tre volte più grandi delle loro economie di riferimento. Hanno un capitale troppo esiguo rispetto agli impieghi, quindi non possono essere considerate solide. Fanno meno prestiti alle imprese e ottengono meno utili rispetto a quelle americane le quali, come dimostra l'ultima indagine R&S Mediobanca, non hanno ripreso a fare profitti solo attraverso il trading (che resta, senza dubbio una quota più

consistente della loro attività rispetto alle europee), bensì anche grazie al vecchio mestiere. Nonostante le aziende americane - al contrario di quelle europee - prendano direttamente dal mercato due terzi del loro fabbisogno finanziario.

Le banche europee sono degli zombie, dei morti viventi, secondo il settimanale Economist. Il risultato netto delle più grandi analizzate da Mediobanca si è ridotto del 42 per cento nel 2012, scendendo dal 6,4 al 4,1 per cento dei ricavi, mentre negli Stati Uniti si registra un aumento del 9 per cento, attestandosi al 16,3 dei ricavi. La consistenza dei crediti dubbi è risultata più elevata in Europa, sia in rapporto ai clienti che al capitale netto. Più basso anche il tasso di copertura dei crediti dubbi lordi da parte dei fondi svalutazione. Il loro portafoglio è pieno di titoli rischiosi, tuttavia le banche americane hanno una leva inferiore, pari a 20 volte il capitale rispetto al 31 in Europa. Consistenti sono stati gli apporti effettuati nel 2008-09 dai governi europei e da quello americano: rispettivamente il 32 e il 36 per cento nel capitale delle grandi ban-

che. Negli Stati Uniti, però, la quota di fondi restituita è stata del 75 per cento, mentre solo del 29 in Europa. Abn Amro, salvata sei anni fa dai governi olandese e belga, tornerà privata l'estate prossima, ha promesso proprio ieri l'amministratore delegato Gerrit Zalm. Deutsche Bank, la più grande e anche la più esposta, ha deciso una cura dimagrante e l'emissione di 6 miliardi di euro in obbligazioni convertibili. Vuol salire entro il 2015 dal 2,1 al 3 per cento nel rapporto tra capitale azionario e impieghi. La campana suona anche in Italia dove "le fondazioni, principale sostegno subito dopo il crollo del 2008, non sono in grado di fare altri aumenti di capitale e nello stesso tempo resistono all'arrivo di nuovi azionisti", spiega un alto funzionario di Banca d'Italia. E c'è già chi, come l'ex membro della Banca centrale europea, Lorenzo Bini Smaghi, propone una cura drastica - modello Abn - per quelle che non ce la fanno a rafforzare il proprio patrimonio: intervento dello stato, pulizia, ristrutturazione e poi vendita sul mercato, magari con profitto.

## Il Giappone che dà fiducia all'Abenomics ora vuole le riforme

Roma. La consistente vittoria dei conservatori giapponesi alla Camera alta dà la possibilità all'attuale premier, Shinzo Abe, di spingere sulle radicali riforme economiche promesse a dicembre, quand'è stato eletto capo del governo. Ora i conservatori del Partito liberal democratico (Lpd) e i suoi alleati controllano con una maggioranza di due terzi la Dieta, il Parlamento giapponese. Il voto di domenica ha infatti consegnato al Lpd 135 seggi su 242 alla Camera alta, anche grazie al contributo dell'alleato Nuovo Komeito. Questo risultato si aggiunge alla "supermaggioranza" (325 su 480 seggi) che i conservatori vantano già nella Camera bassa. I partiti di sinistra, compreso quello comunista, sono stati ormai marginalizzati e hanno perso alcuni seggi. Il Partito democratico giapponese (Dpj), principale avversario del Lpd, è stato ulteriormente ridimensionato.

Secondo gli osservatori internazionali, il risultato delle urne suggerisce che il voto dei cittadini (soprattutto dell'elettorato ur-

bano, anziché di quello rurale) non è stato politico bensì economico. Il riassunto di alcuni report diffusi dalle banche d'affari è che i giapponesi hanno votato per una politica orientata al mercato e chiedono di continuare con le riforme strutturali necessarie a interrompere la spirale deflazionistica e al contempo invertire la rotta della depressione economica. Per Abe il risultato elettorale è certamente una buona notizia, ma ha un risvolto potenzialmente negativo: è una grande vittoria, davanti ci sono sfide enormi, e Abe non avrà più scuse se non riuscirà a vincerle. E', in sintesi, la visione di un rapporto della banca d'affari Morgan Stanley a firma di Robert Alan Feldman, da anni a capo del bureau di Tokyo. Dice Feldman: "Ironnicamente, l'ampia vittoria è un'arma a doppio taglio. Da un lato, dà l'opportunità alla coalizione di maggioranza di agire sui molti dossier economici aperti. Dall'altro, vuol dire che non ci sono più scuse per l'inazione e i conservatori, ndr) non potranno cer-

to dare la colpa della lentezza su decisioni particolarmente difficili a una Dieta divisa. [...] Con una larga maggioranza non ci sono più scuse, e per questo un fallimento potrebbe portare a una reazione potente dei mercati". Anche Abe è consapevole del rischio: "Dobbiamo rispondere alla voce delle persone, che vogliono risultati tangibili dalle politiche economiche che intendiamo perseguire", ha detto il premier giapponese in un'intervista a nikkey.com ieri.

Al premier Abe vengono comunque riconosciuti dagli osservatori alcuni meriti indiscutibili. Uno su tutti è quello di avere scelto Haruhiko Kuroda come governatore della Bank of Japan. La politica espansionistica della Banca centrale giapponese (78 miliardi di dollari mensili in acquisti di asset) è infatti il primo pilastro della Abenomics, e sta spingendo la Borsa, il commercio e sta deprimendo il corso dello yen. E' piuttosto sul lato delle politiche economiche da mettere in campo che andranno verificate le

promesse fatte da Abe in campagna elettorale. L'agenda degli impegni è fitta, le scadenze incombono soprattutto nel corso dell'autunno, in concomitanza con un probabile reimpasto di governo. Nelle prossime settimane due rapporti - uno del ministero delle Finanze e un altro della commissione nazionale sul Sistema di sicurezza sociale - indicheranno la traiettoria delle politiche di controllo della spesa (ovvero quanto Tokyo potrà spendere) in forza anche delle entrate e delle uscite pregresse. Gli investitori puntano a un taglio del 20 per cento delle imposte sui guadagni delle grandi imprese, oltre alla fine della doppia tassazione dei dividendi per le imprese quotate. Altro tema cruciale è quello dell'energia nucleare: nonostante il disastro di Fukushima, le lobby premono per riattivare le centrali, per una maggiore spesa in ricerca e sviluppo e una deregolamentazione del mercato dell'elettricità.

Twitter @Al\_Brambilla

## L'idea di un patto trasversale per alleggerire il fardello greco

IL BUSILLIS DI ATENE. LA FLEMMIA DI BERLINO IRRITA WASHINGTON. IL COMPROMESSO? TAGLIARE IL DEBITO, MA NON TROPPO

Oltre alle dichiarazioni di rito, la recente visita di Wolfgang Schäuble ad Atene è servita, per la Grecia, a concordare i parametri poli-

PENNSYLVANIA AVENUE DI DOMENICO LOMBARDI

tici di un nuovo programma, di fatto il terzo dal 2010, che la Germania potrebbe appoggiare non prima del prossimo autunno. Per Berlino, invece, si è trattato di incassare la rassicurazione che il governo di Atene manterrà un basso profilo internazionale avvicinandosi al delicato appuntamento elettorale di settembre.

Nell'anno in corso, la Grecia raggiungerà l'avanzo primario di bilancio e l'equilibrio esterno con un lieve surplus delle partite correnti. Non è tutto quello che ci si aspettava dall'attuale programma, ma è abbastanza per porre la relazione con Berlino su un piano di minore diffidenza, consentendo alla cancelliera, Angela Merkel, di mostrare all'elettorato tedesco che la sua strategia dei passi misurati e condizionati sta dando i suoi frutti.

Invece per il primo ministro greco Antonis Samaras, ora che la stabilità macroeconomica è vicina, la strategia è di superare una volta per tutte la fase di emergenza e ottenere, nei prossimi mesi, un aumento delle risorse a disposizione negoziando una revisione del programma in corso: a fronte di riforme strutturali pro crescita, i creditori ufficiali dovrebbero fornire risorse aggiuntive rispetto a quelle messe sul tavolo sino a ora.

Proprio in questi giorni, l'avvio della razionalizzazione di un nucleo del pubblico impiego consente al governo Samaras di rafforzare la credibilità per dare impulso

a questa nuova strategia. Infatti, il settore statale è stato, almeno fino a poco tempo fa, posto ai ripari dai rigori dell'aggiustamento che ha interessato in larga parte il settore privato. La riduzione nel peso della Pubblica amministrazione è stata conseguita per lo più tramite il blocco del turn over. Non è un caso che il miglioramento dei saldi di finanza pubblica si è materializzato in



larga parte grazie a un incremento della pressione fiscale e una riduzione nella spesa per interessi piuttosto che a una razionalizzazione della spesa pubblica.

In contrasto, il settore privato ha subito, dall'inizio della crisi, quasi l'intero onere dell'aggiustamento con la sostenuta fuoriuscita di forza lavoro. Tale aggiustamento non ha riguardato solo il numero degli occupati, ma anche i salari che sono diminuiti a un ritmo ben maggiore di quelli del set-

tore pubblico. A parte l'apparente iniquità nella distribuzione dell'onere dell'aggiustamento, la dinamica in parola ha generato una "svalutazione" della base imponibile riducendo la capacità contributiva netta del sistema e compromettendo la sostenibilità del processo di aggiustamento fiscale. Occorre aggiungere che, prima della crisi, l'economia greca era, nell'intera Eurozona, quella con il più basso rapporto di salariati del settore privato rispetto al pil e con l'amministrazione pubblica più inefficiente, secondo alcune analisi.

Se la maggiore enfasi sulle riforme strutturali, a partire dalla valorizzazione del settore privato come motore della crescita, vede d'accordo le autorità elleniche e la Troika, le questioni irrisolte riguardano la dinamica nell'erogazione delle risorse aggiuntive e la posizione delicata in cui è venuto a trovarsi il Fondo monetario internazionale che ne accrescerà ulteriormente la posizione conflittuale rispetto ai creditori europei.

A fronte di progressi meno che soddisfacenti nelle privatizzazioni e di una contrazione del pil più elevata del previsto, il programma di prestito alla Grecia è divenuto chiaramente sottodimensionato rispetto alle esigenze finanziarie chiamate a soddisfare, nella misura di circa il 4 per cento del pil secondo alcuni operatori di mercato. La soluzione più semplice, dal punto di vista tedesco, è di rinviare alla primavera del prossimo anno qualsiasi iniziativa in merito così da evitare decisioni potenzialmente imbarazzanti se annunciate immediatamente all'indomani delle elezioni tedesche in settembre.

Quest'approccio è inaccettabile per il Fmi, uno dei membri della Troika. Sulla base del suo impianto normativo, il Fondo può

erogare finanziamenti a un paese in difficoltà solo se il programma di assistenza copre l'intero fabbisogno finanziario. Nel caso in parola, pertanto, dovrebbe chiudere un occhio oppure congelare l'intero programma, a meno che gli europei non intervengano immediatamente con una iniezione di risorse aggiuntive. Entrambe le soluzioni hanno conseguenze significative sul piano delle ricadute con il suo azionario. La prima opzione rafforzerebbe il ruolo di Christine Lagarde, il direttore generale del Fmi, tra gli azionisti europei ma la delegittimerebbe di fronte agli altri. Come in altri casi, la Casa Bianca rischia di essere l'ago della bilancia che potrebbe, però, questa volta, pendere dall'altro lato dell'Atlantico. A Pennsylvania Avenue, i consiglieri del presidente ritengono che i costi di una strategia attendista pro europea siano troppo elevati. Il rischio è di esporre la Casa Bianca agli attacchi dei falchi del Congresso proprio in un momento in cui spera di ottenere l'approvazione di un importante pacchetto di riforme della governance del Fmi a favore delle economie emergenti, di cui aveva agevolato la negoziazione nel lontano 2010 e che, sinora, è rimasto inoperoso per il veto congressuale, nonostante il via libera degli altri membri dell'organizzazione multilaterale. L'unico modo per quadrare il cerchio, almeno nei prossimi mesi, sarà una soluzione salomonica in cui la Germania dà il via libera a una ristrutturazione del debito ufficiale greco, una ristrutturazione "soft", concedendo un'ulteriore riduzione del tasso di interesse e un'ulteriore dilazione dei tempi di pagamento. La ristrutturazione del debito pubblico greco, pari a oltre il 160 per cento del pil come appena reso noto dall'Eurostat, verrebbe rinviata più in là nel tempo.

## IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa

Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino. Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli

Direttore Generale: Michele Baracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie

Polygrafico Sannio srl - Loc. colle Marcegiani - 67003 Oricola (Ag)  
Polygrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)  
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Ormodeo - Elmas (Ca)  
E.T.I.S. 2000 S.p.A. - Zona Industriale, VIII strada - Catania (Ct)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)  
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574  
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
Via Montecrosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594  
e-mail: legale@ilsol24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.

ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it